LA GRANDE SCOMMESSA
Nella pagina accanto,
Elisabetta Sgarbi e Umberto Eco nella sede
della Nave di Teseo.

BREVE MA VERIDICA STORIA DI COME SI ARRIVÒ A FONDARE LA NAVE DI TESEO

PERCHÉ NASCE UN EDITORE

CIÒ CHE ACCADDE QUANDO RCS DECISE DI VENDERE BOMPIANI (E GLI ALTRI SUOI MARCHI) A MONDADORI

di ELISABETTA SGARBI *in collaborazione con* EUGENIO LIO

La nave di Teseo nasce, ancora ignara del suo nome e del suo destino, il 21 febbraio 2015, all'indomani dell'annuncio della trattativa in esclusiva tra RCS MediaGroup e Mondadori per la vendita delle case editrici della RCS Libri, trattativa che si avvia con due ipoteche decisive che segneranno il corso di questa storia: vendita in blocco di tutte le case editrici, e trattativa in esclusiva con Mondadori. Il 21 febbraio apparve sulla prima pagina del *Corriere della Sera* l'appello all'Antitrust di Umberto Eco, firmato da alcuni scrittori, della casa editrice Bompiani e non, e conviene riportarlo per intero, perché questo appello sarà, anch'esso, decisivo per aprire il cosiddetto "Caso Bompiani"; e incise sulle nostre scelte future.

«Pubblichiamo un appello promosso da alcuni scrittori del marchio Bompiani e sottoscritto da altri autori di case editrici diverse. Mercoledì scorso Mondadori ha sottoposto a Rcs MediaGroup una manifestazione di interesse non vincolante per l'acquisizione dell'intera partecipazione detenuta dalla società in Rcs Libri, pari al 99,99% del capitale. Anche il ministro per i Beni culturali Dario Franceschini giovedì si è chiesto "come funzionerebbero le cose in un Paese con un'unica azienda che controlla la metà del mercato, con l'altra metà frammentata in piccole e piccolissime case editrici". Noi autori della casa editrice Bompiani (insieme ad alcuni amici che pubblicano presso altri editori, intellettuali e artisti) manifestiamo la nostra preoccupazione per il ventilato acquisto della Rcs Libri (che comprende le case editrici Adelphi, Archinto, Bompiani, Fabbri, Rizzoli, Bur, Lizard, Marsilio, Sonzogno) da parte della Mondadori. Pur rispettando l'attività editoriale della casa acquirente ci rendiamo conto che questa fusione darebbe vita a un colosso editoriale che non avrebbe pari in tutta Europa perché dominerebbe il mercato del libro in Italia per il 40%. Un colosso del genere avrebbe enorme po-

tere contrattuale nei confronti degli autori, dominerebbe le librerie, ucciderebbe a poco a poco le piccole case editrici e (risultato marginale ma non del tutto trascurabile) renderebbe ridicolmente prevedibili quelle competizioni che si chiamano premi letterari. Non è un caso che condividano la nostra preoccupazione autori di altre case: questo paventato evento rappresenterebbe una minaccia anche per loro e, a lungo andare, per la libertà di espressione. Non ci resta che confidare nell'Antitrust.

Gli autori: Roberto Andò, Nanni Balestrini, Sergio Bambarén, Franco Battiato, Tahar Ben Jelloun, Ginevra Bompiani, Pietrangelo Buttafuoco, Rossana Campo, Furio Colombo, Mauro Covacich, Michael Cunningham, Andrea De Carlo, Roberta De Falco, Paolo Di Stefano, Luca Doninelli, Maurizio Ferraris, Mario Fortunato, Fausta Garavini, Enrico Ghezzi, Paolo Giordano, Giulio Giorello, Hanif Kureishi, Raffaele La Capria, Silvana La Spina, Lia Levi, Dacia Maraini, Mario Martone, Michela Marzano, Laura Morante, Carmen Moravia, Edoardo Nesi, Aldo Nove, Nuccio Ordine, Roberto Peregalli, Sergio Claudio Perroni, Aurelio Picca, Thomas Piketty, Lidia Ravera, Antonio Scurati, Amina Sboui, Toni Servillo, Simona Sparaco, Susanna Tamaro, Chiara Valerio, Giorgio Van Straten, Sandro Veronesi, Drenka Willen».

Io, Mario Andreose ed Eugenio Lio non potevamo firmare l'appello, lavorando dentro la casa editrice oggetto della vendita e, sino alla tarda sera del 20, rimanemmo nella mia abitazione di Milano a ricevere telefonate degli autori, di Umberto Eco, de *la Repubblica*, del *Corriere della Sera*.

Ognuno di questi *attori* era animato dai più diversi sentimenti: c'erano autori convinti della battaglia da intraprendere, orgogliosi di essere chiamati alle armi da Umberto Eco; c'erano intellettuali timorosi di dire no a Eco ma anche di dire no alla Mondadori; e autori che non avevano alcun desiderio di prendere posizione, preferendo rimanere in attesa degli eventi. Il responsabile delle pagine

culturali de *la Repubblica* aveva fiutato che l'appello di Eco sarebbe uscito sul *Corriere*, e rivendicava con veemenza uno *ius primae noctis*, data la storica collaborazione a *la Repubblica* dello scrittore alessandrino.
Umberto ci aggiornava sul numero degli arruolati e ci chiedeva i numeri di questo o di quello, o di chiamare noi questo o quell'autore. Infine il *Corriere* ci rassicurava, certo dell'impatto della iniziativa (non a torto, perché quell'appello fu ripreso immediatamente in Francia e Stati Uniti).
Il mattino successivo l'appello era sulla prima pagina (anche *la Repubblica* uscì, riuscendo a non bucare la notizia, con le informazioni raccolte), e ci ritrovammo – io, Mario, Eugenio – in una riunione con i vertici della RCS Libri, riunione già in calendario e che nulla aveva a che fare con quanto apparso sul *Corriere*.
Fu la prima sensazione che la battaglia sarebbe stata molto difficile. Nessuno fece parola dell'appello. Regnava il silenzio, come se, a firmarlo, non fossero autori importanti della casa editrice Bompiani che io e loro – nello specifico ruolo di amministratori del gruppo che includeva la Bompiani – rappresentavamo, ma un gruppo di lettori anonimi.
La riunione si svolse come se nulla fosse accaduto, e solo al termine chiesi, con una certa sfrontatezza, se avessero letto l'appello di Eco. Mi venne risposto laconicamente, con metodo tipicamente aziendale, che sì, era stato letto. Iniziò così, lo ripeto, con questa lettera di Eco, il "Caso Bompiani" e iniziò qui, con coerenza, il cammino, ancora del tutto nebuloso, della Nave di Teseo.
Il secondo momento cruciale dell'*affaire Bompiani* fu il mio incontro con Ernesto Mauri, Amministratore delegato della Mondadori e responsabile della complessa trattativa Mondadori-RCS.
L'incontro avvenne in una tarda mattinata di aprile, presso il bar dell'hotel Diana di Milano. Il discorso fu più o meno il seguente: «Caro Ernesto, immagina che la Bompiani sia un corpo di ballo prestigioso, che viene chiamato al Bolshoi, il Gruppo Mondadori. E immagina che questo corpo di ballo, prima della prima, perda i suoi migliori ballerini. Come si fa? Bisogna cercare di non farli andare via». Mauri mi ascoltava con interesse e continuai con la proposta che avevamo elaborato: «La Bompiani viene ritagliata dal gruppo delle case editrici RCS – nella RCS Libri la casa editrice fondata da Valentino Bompiani nel 1929 non era una società ma un cosiddetto ramo di azienda –. La Mondadori vi parteciperebbe al 49%, Umberto Eco e un azionista non ostile alla Mondadori e non un editore, Francesco Micheli, avrebbero il 51%. E la Bompiani rimarrebbe nel perimetro commerciale della Mondadori».
La proposta mi pareva conveniente per entrambi, e per diverse ragioni: la Bompiani avrebbe mantenuto la propria integrità, si sarebbe probabilmente avvantaggiata di una certa autonomia; la Mondadori avrebbe mantenuto una "proprietà" sulla casa editrice: *di diritto* (una quota di maggioranza relativa al momento e una opzione in caso di cessione di quota da parte degli altri azionisti) e *di fatto* (tenendo le redini commerciali della "nuova" compagine). E questo avrebbe, forse, indotto l'Antitrust a maggiore clemenza. Dunque, nonostante quanto spesso riportato, Umberto Eco, pur di rimanere con la Bompiani e i suoi editori, era disponibile a divenire socio della Mondadori e della sua proprietà, a patto che la Mondadori non avesse la maggioranza assoluta. Ci lasciammo, ripromettendoci di aggiornarci reciprocamente, di

Qui sotto, gennaio 2016: inaugurazione della sede di Via Jacini, 6; da sinistra, Jean-Claude Fasquelle, Elisabetta Sgarbi, Nicky Fasquelle, Sergio Claudio Perroni, Mario Andreose e Luca Garavoglia.

compiere ciascuno i propri passi e persino di annunciare una operazione così audace, ed esteticamente così elegante, alla successiva Fiera di Francoforte.
I passi furono innumerevoli, ma più di allontanamento, in realtà, che non di avvicinamento reciproco. Si arrivò a settembre. La Mondadori fece arrivare, tramite Francesco Micheli, una proposta: la Mondadori avrebbe mantenuto il 51%, la maggioranza assoluta dunque, Eco e Micheli in minoranza. Sapevo che questa proposta non sarebbe stata accolta, ma tentai lo stesso: da Umberto arrivò un secco no: «Va bene tutto – disse – ma finanziare la Mondadori, no». A questo punto La nave di Teseo cessò di essere una ipotesi della irrealtà e iniziò a concretizzarsi.
Intanto, dopo diversi rinvii, domenica 4 ottobre 2015, arriva l'ufficialità: «A seguito della relativa delibera unanime del Consiglio di Amministrazione di RCS MediaGroup, riunitosi ieri sotto la presidenza di Maurizio Costa, l'Amministratore Delegato Pietro Scott Jovane ha proceduto alla firma del contratto per la cessione dell'intera partecipazione detenuta in RCS Libri S.p.A. ad Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.». Non restava che sperare nell'Antitrust, per dirla con Eco.
L'8 ottobre il premio Nobel per la Letteratura venne assegnato a un'autrice russa che avevamo portato alla Bompiani due anni prima, e rilanciato: Svetlana Aleksievič; accolgo la notizia con gioia, ma ci volle poco a cambiare umore. Ricordo una conversazione con il direttore marketing proprio quel giorno, in cui chiedevo una pubblicità in prima pagina per annunciare un evento importante, e in cui mi venne risposto che non era possibile perché dovevamo ridurre le spese per la finalizzazione dell'accordo con la Mondadori entro parametri accettabili dalla società acquirente. L'attenzione del gruppo editoriale sembrava talmente rivolta alla vendita, che neppure un Nobel riusciva a distoglierla.
Alla Fiera del Libro di Francoforte non si parlava d'altro, ma nelle case editrici della RCS serpeggiava un certo scoramento, visibile già dallo stand, enormemente più dimesso di quello della Mondadori acquirente.
Venni invitata da Marina Berlusconi, ad Arcore, per parlare del "Caso Bompiani", pochi giorni dopo il Nobel alla scrittrice russa, e le consegnai una copia rivestita dalla prestigiosa fascetta. Venni accolta con cortesia da Marina e da suo padre, ma non potei che ribadire la posizione degli autori di cui, ormai, ero la portavoce. Loro mi invitarono a ripensarci, garantendomi la massima autonomia. Io ribadii che non avevo mai dubita-

to che la Mondadori lasciasse autonomia e libertà agli autori e agli editori (ci mancherebbe), ma che era una questione più complessa, legata a una quota di mercato enormemente superiore a qualsiasi altro analogo nel mondo culturale europeo; che questa posizione dominante non era gradita ad autori centrali del catalogo della casa editrice, con cui ero cresciuta, che avevo sostenuto e seguito per tanti anni; e non era gradita a me, per quello che poteva contare; e che, scommettevo, non sarebbe stata consentita dall'Antitrust. Ci salutammo con cordialità, ma io ed Eugenio uscimmo da Arcore convinti che non ci sarebbe stato più nulla da fare.

Era metà ottobre. Ci fu un'ultima coda, un tentativo estremo che Ernesto Mauri, invitandomi nella sua casa di Corso Venezia, mi illustrò. Era ormai chiaro che saremmo usciti e Mauri mi propose di fare entrare la Mondadori nella nuova realtà editoriale, una quota di minoranza, e che io avrei mantenuto una presenza alla Bompiani, oltre alla Direzione della nuova realtà. Ne avrebbe parlato con la proprietà. Mi chiese cosa ne pensavo, risposi che era una proposta ardita, mi pareva complessa, forse impossibile, ma ne avrei parlato a Eco, agli altri autori e a Mario Andreose.

Ultimo atto, il più difficile e doloroso. Il 3 novembre 2015. Mia madre stava morendo, e mentre accadeva, fuori dalla porta della sua camera di ospedale di Ferrara, vibrò il mio telefono, era Mauri. Non risposi, ovviamente. Lo richiamai il giorno successivo. Lui mi disse che la proprietà non aveva avallato quella sua ultima proposta, che dunque decadeva. Si incrociarono due adii, nelle stesse ore, a mia madre e alla casa editrice dove avevo lavorato per molti anni.

Ora, comunque, si trattava di costruire la casa editrice. Con la regia di Piergaetano Marchetti, dovevamo creare un equilibrio, non semplice. Umberto Eco e Jean-Claude Fasquelle (leggendario editore francese, già proprietario della Grasset & Fasquelle, editore francese di Umberto, oltre che di García Márquez, tra innumerevoli altri) avrebbero avuto la maggioranza. Un gruppo di imprenditori, con capofila Luca Garavoglia, avrebbero sostenuto la casa editrice in una situazione di presenza non invadente ma rigorosa, orgogliosi di partecipare: Luca Garavoglia, appunto, Guido Brera (nella doppia veste di autore e imprenditore), Andrea Pignataro, la famiglia Pontecorvo, Piergaetano Marchetti.

Ad essi, in forma simbolica, nella compagine immaginata da Umberto Eco, alcuni editori e autori: Sandro Veronesi, Edoardo Nesi, Sergio Claudio Perroni, Furio Colombo, Mario Andreose, Eugenio Lio e me. Questi ultimi con un investimento minimo in termini finanziari, ma con una solida rappresentanza nel consiglio di amministrazione.

E si compose dunque il Consiglio di Amministrazione: Umberto Eco, che aveva diritto a due posti, scelse accanto a sé Furio Colombo (compagno, disse, di molti inizi di avventure), Jean-Claude e Nicky Fasquelle, un rappresentante degli imprenditori (individuato nel giovane Michele Pontecorvo), un rappresentante degli autori (individuato in Edoardo Nesi), io in quanto Direttore generale, Mario Andreose, indicato da Umberto come Presidente, Piergaetano Marchetti come regista e *arbiter elegantiae*, in qualità di vicepresidente con la delega al rapporto con gli azionisti.

Corremmo molto, in quei giorni. Gli azionisti chiedevano dei *business plan* molto complessi, pluriennali, con previsioni di spese mese per mese, anno per anno, flussi di cassa, che non erava-

mo abituati a preparare in prima persona. Dovevamo immaginare cosa servisse a una casa editrice che inizia da zero, per esistere. Furono notti insonni, di traffici casalinghi, di Excel, telefonate, accensioni improvvise, nervosismi e fogli, tanti fogli, stampati e ristampati continuamente, uniti dallo scotch per permettere una sequenza più visibile dei mesi.
C'era qualcosa di eroico e di avventato, serpeggiava un senso di insufficienza e di entusiasmo. Eco aveva fissato l'annuncio il 16 novembre, e aveva convocato *la Repubblica* e *L'Espresso*.
La mattina del 16 novembre ci fu un imprevisto amministrativo dalla parte francese, dovuto ai versamenti. All'ultimo momento dovemmo rimandare. Tornammo a casa, anche sollevati. La rottura, benché irrimediabile, era rimandata.
Il 23 novembre ci fu l'atto formale. Nello studio del notaio Marchetti si apposero le firme. Prima io e poi Eugenio Lio inviammo, via mail, le lettere di dimissioni con effetto immediato, per potere entrare e dare avvio alla nuova realtà.
Alle 12, a casa mia, avvenne l'incontro con Wlodek Goldkorn per *L'Espresso* e Francesco Merlo per *la Repubblica*. Con noi una parte dei soci, la primissima compagine editoriale, alcuni autori non soci, ma amici e vicini a questa impresa, che nelle precedenti quarantotto ore avevo chiamato e informato. Michael Cunningham in diretta Skype. La foto ufficiale – scattata quando già avevamo indossato i cappotti per salutarci – ci ritrae. Avevo chiamato il grande ristoratore di Collodi, Giacomo Bulleri, affinché offrisse un risotto e un bicchiere di vino per brindare alla nuova casa editrice.
In occasione della presentazione della casa editrice, insorsero due fraintendimenti che generarono a valanga ulteriori polemiche, paradossali nella loro contemporaneità: con le cooperative e con Marina Berlusconi.
Francesco Merlo riportò nel suo pezzo, attribuendola a me, una frase secondo cui tra me e Marina Berlusconi ci fosse una «incompatibilità antropologica», espressione che suscitò risposte piccate dalla Mondadori. In realtà, la frase uscì dalla bocca di Umberto, più scherzosamente che altro, e comunque non come espressione di un suo pensiero ma a sintesi di un discorso più ampio di Tahar Ben Jelloun. Insomma, *lost in translation*.
L'altro equivoco – umoristicamente speculare – venne generato da Eugenio Lio che, nell'articolare una risposta a Francesco Merlo che insinuava un certo dubbio di velleitarismo nella intera impresa, fece scivolare la frase «non siamo una cooperativa», suscitando rimostranze piccate della categoria.
Al di là dei fraintendimenti o delle battute, due frasi di Umberto segnarono in modo lapidario il varo della Nave di Teseo, e le portiamo dentro di noi, ripetendocele, talvolta: «Siamo pazzi» e «Lo faccio per i miei nipoti».
La stessa sera del 23 novembre io ed Eugenio Lio ci recammo in casa editrice per consegnare personalmente le nostre lettere di dimissioni a Laura Donnini (Amministratore delegato della RCS Libri, oramai venduta), e a Massimo Turchetta (Direttore generale).
Incrociammo nel nostro percorso a ritroso, verso casa: Oliviero Toscani, che ci avrebbe raggiunto a breve sulla Nave, Stefania Eusebio, due redattrici Bompiani, Elena Rocco e Sergio Daniotti colonne dell'ufficio tecnico, amici di tanti anni.
La notte fu insonne, la trascorsi a scrivere mail, compulsivamente, dal mio indirizzo privato, ad

autori e agenti per spiegare che nasceva La nave di Teseo e tentare di spiegare perché nasceva.
Il mattino il mio indirizzo di posta RCS smise di funzionare e la posta mi venne oscurata. Qualche settimana dopo, con meticolosità (forse) irrispettosa della mia dedizione alla causa per tanti anni, e anche del mio tentativo di dialogo e mediazione con la Mondadori, mi venne comunicata la detrazione dal mio TFR dell'intero ammontare del mio mancato preavviso. Molti soldi. A Eugenio Lio arrivò l'ingiunzione di restituire 20.000 euro, non avendo potuto detrargliele dal TFR. Ma lui non diede corso, e, da che ne so, la questione è rimasta sospesa.
Ma si partì, intanto, perché si doveva cavalcare l'onda, l'entusiasmo. Si partì da casa mia, e senza casa editrice, solo in due, al momento (gli altri sarebbero arrivati a gennaio, alcuni a febbraio, altri a marzo, altri ad aprile). Iniziò la caccia agli autori e alla organizzazione di tutto: comprare i computer, le stampanti, aprire i domini, ristrutturare la sede, scegliere i mobili, aprire utenze telefoniche, stipulare contratti, redigerli, rispondere alle e-mail, scrivere compulsivamente a tutti, rispondere a tutte le interviste possibili, a tutti gli attacchi, a tutte le polemiche, accordi commerciali, considerare tutte le proposte, di venditori di ogni genere, di prodotti di ogni genere. Non mancai di stare vicino a mio padre (che seguiva con apprensione la mia vicenda), che aveva perso la Rina, e di ringraziare Dio che salvò la vita a mio fratello (che mi appoggiava per amore fraterno), nel mese di dicembre, lungo l'autostrada tra Mantova e Modena.
Il 21 gennaio viene annunciata l'apertura dell'istruttoria da parte dell'Antitrust, in risposta all'appello di Umberto Eco sul "Caso Bompiani", l'unico caso su cui, grazie a lui e alla Nave di Teseo, si erano accesi i riflettori.
La nave di Teseo – appena nata, senza sede, ma operante – viene convocata a Roma negli uffici dell'Antitrust in Piazza Verdi. E ora, nel mio ruolo, potevo spiegare perché l'Antitrust doveva scorporare la Bompiani, potevo, idealmente, firmare e argomentare quell'appello di Eco da cui tutto scaturì. Quello che la Mondadori non ci concesse, poteva ora concederlo l'autorità garante della concorrenza e del mercato.
Mi è stato spesso rimproverato che, se fossimo stati fermi, la Bompiani sarebbe stata scorporata lo stesso e saremmo finiti altrove. Ma il mio, nostro interesse – quello di Eco incluso – non era stare o non stare alla Mondadori o altrove, come testimonia la prima proposta fatta a Ernesto Mauri. La nostra posizione era legata alla concentrazione editoriale che si stava creando. E, per rispondere a queste obiezioni, e non cadere nel classico errore di prospettiva di giudicare il prima alla luce del dopo, è bene riportare le sensazioni di quei giorni.
La Mondadori non credeva nella possibilità che l'Antitrust imponesse di scorporare la Bompiani, come era chiaro dai dialoghi che avemmo con i più alti dirigenti, altrimenti avrebbe accolto la nostra proposta: meglio rimanere con una quota di minoranza nella Bompiani e tenerla nel proprio perimetro commerciale e distributivo, piuttosto che perderla del tutto.
E fu la stessa Marina Berlusconi a ribadirlo, nella lettera di felicitazione a tutti i dipendenti, vecchi e nuovi, Mondadori e Rizzoli, per la finalizzazione della acquisizione, il 15 aprile 2016. Marina parlò a proposito della ingiunzione di scorporare Bompiani e la quota di Marsilio di «rinunce, tan-

Qui sotto, Elisabetta Sgarbi ed Eugenio Lio con Guillaume Musso e Bernard Fixot a Parigi.

to pesanti quanto ingiuste».
La politica non dava maggiore affidamento, anzi.
Avevo, in fondo, la sensazione che la politica non fosse interessata alla questione, nel senso che non fosse interessata ad aprire un dibattito serio sulle questioni poste da Eco e dalla Nave di Teseo, perché in fondo non ha mai percepito il mondo del libro come qualcosa di essenziale alla vita pubblica, come accadde in Francia in situazioni analoghe. Pier Luigi Bersani liquidò il suo disappunto con una battuta su Twitter: «sarebbe come se il Milan comprasse l'Inter». Matteo Renzi – ostile al *Corriere* – disse che era dispiaciuto ma era il mercato a decidere e non si poteva non riconoscere che la gestione della RCS era stata disastrosa. Romano Prodi – incontrato personalmente a una cena a casa Zanichelli, a Bologna – era preoccupato piuttosto da Amazon che non dall'operazione Mondadori, come se, per evitare una concentrazione a livello distributivo, se ne dovesse operare una anche a livello editoriale.
Questo accadeva a sinistra. Nel centrodestra le posizioni espresse da Umberto Eco e Sandro Veronesi, pubblicamente, venivano semplicemente eluse, bollate come anacronistiche: per difendersi da Amazon e Alibaba bisognava costruire delle grandi aggregazioni editoriali.
L'Antitrust non mi sembrò, a dire il vero, più informato e documentato di quanto non lo fossero gli esponenti politici.
Sul tema della acquisizione da parte di Mondadori delle case editrici della RCS gli altri grandi editori erano preoccupati di non apparire spaventati dalla aggregazione, per non ingigantire, nella percezione comune, il già grande gigante Mondadori e non generare pericolosi effetti collaterali negli autori. Peraltro, Messaggerie e il gruppo Feltrinelli, erano già passati, sostanzialmente indenni, l'anno prima, al vaglio dell'Antitrust per la fusione della macchina distributiva (sentenza del 5 dicembre 2014).
L'Associazione Italiana Editori (Aie) non poteva prendere una posizione netta e soprattutto non poteva mostrarsi contraria a una operazione condotta dai propri azionisti di maggioranza.
Insomma, la mia idea è che nessuno avrebbe posto il tema della autonomia della Bompiani, se Eco non avesse condotto sin dall'inizio la sua battaglia; se non avesse posto pubblicamente il tema della concorrenza; se, coerentemente con queste premesse, e fallita la trattativa con Mondadori, non

avessimo fondato La nave di Teseo; se non avessimo potuto spiegare direttamente le ragioni che ci avevano sospinto; e se non avessimo posto la centralità della questione della integrità del catalogo degli autori all'Antitrust.
E, infine, una nota personale: la mia, nostra fedeltà alla casa editrice, era ed è sostanzialmente una fedeltà agli autori. E se gli autori con cui avevamo condiviso una intera vita ponevano in modo così coerente e deciso un tema, e noi lo condividevamo, non potevamo (e non volevamo) tirarci indietro.
Sta di fatto che, convocati io ed Eugenio Lio dalla commissione Antitrust, ponemmo in modo diretto il seguente ordine di problemi: a) cosa poteva comportare per il sistema complessivo dei libri una concentrazione come quella che si profilava nei singoli strati della vita del libro; b) cosa poteva significare per il futuro (visto che l'Antitrust non deve solo fotografare l'esistente ma prevedere ed evitare disfunzioni future del mercato); c) il tema della Bompiani, che si era smembrata e cui andava restituita l'integrità del catalogo, affinché non si verificasse una ulteriore anomalia: che promuovendo una novità dell'autore della Nave di Teseo non si promuovesse contemporaneamente il suo catalogo o, viceversa, promuovendolo, si recasse vantaggio a un concorrente; d) il tema dei tascabili, tema tuttora vivo (come gli altri del resto).
L'esito dell'istruttoria dell'Antitrust mi venne anticipato come una reale possibilità il 12 febbraio. Con disappunto della Mondadori – come ho anticipato – venne indicato di scorporare dalla operazione di acquisizione la Bompiani e la quota di Marsilio. Facemmo in tempo a dirlo a Umberto Eco che, vicino alla fine, accolse la notizia con soddisfazione. Quest'ultima sua battaglia l'aveva vinta. Umberto Eco morì una settimana dopo, il 19 febbraio. Aveva fatto in tempo a visitare la sede della Nave di Teseo, con sua moglie Renate, a vedere le copertine dei suoi tascabili, disegnate dall'amico Pierluigi Cerri, a correggere le bozze del suo ultimo libro, *Pape Satàn Aleppe*, a vederne la copertina. Alle 17 circa del 19 febbraio Mario Andreose mi chiamò per dirmi che non c'era più niente da fare. La sera stessa, intorno alle 21, mi comunicò la notizia che scosse il mondo intero e che, per alcune ore ci gettò nello sconforto.
Reagimmo, l'indomani, decidendo di anticipare e accelerare l'uscita di *Pape Satàn Aleppe*: contrastammo un imperscrutabile senso di mancanza lavorando freneticamente per rispondere a giornalisti che chiamavano da tutto il mondo, rispondere ai lettori, sollecitare gli agenti di vendita cui avevamo chiesto di raccogliere gli ordini del nuovo libro di Umberto entro il lunedì successivo, a negoziare con lo stampatore i tempi e le tirature. Nessuno di noi poneva agli altri la domanda che attraversava i nostri pensieri: orfani di Eco, cosa sarebbe cambiato?
Umberto Eco aveva sulla casa editrice idee molto precise. Non voleva esserne l'editore, ma l'autore, nel senso che, pur nella consapevolezza di avere finanziato in larga parte questa iniziativa, sapeva anche che la sua presenza, "ingombrante", poteva suscitare sentimenti contrastanti negli autori e avrebbe limitato la libertà di movimento degli editori. In conseguenza di ciò non voleva che la casa editrice si identificasse con il suo nome e, infatti, chiese che non fosse il suo il primo libro a essere pubblicato dalla Nave di Teseo.
Qualsiasi editore italiano e qualsiasi agente letterario nel mondo avrebbe accolto le opere di

Umberto Eco. Invece, sapendo di non avere molto tempo, decise di rimanere fedele alla Bompiani, non tradendola, ma fondando La nave di Teseo con chi, nella Bompiani, aveva sempre lavorato con lui, e cercando di recuperarla, alla fine di un percorso tortuoso (come lo definii parlando al suo funerale laico al Castello Sforzesco di Milano), con l'aiuto dell'Antitrust.
Il nome de La nave di Teseo – scelto da Umberto dopo averne scartati molti – fa riferimento – o almeno io questo ci ho sempre visto – alla fedeltà a sé stessi in un mondo che pone situazioni radicalmente nuove. È la stessa Nave, pur in forme nuove, con pezzi sempre nuovi, senza i quali semplicemente deperirebbe e sparirebbe. Cambiare, dunque, per rimanere fedeli a sé stessi.
Pape Satàn Aleppe di Umberto Eco – per una scelta obbligata dalle circostanze e per il senso di opportunità che fa parte della vita editoriale – fu il primo libro a uscire della Nave di Teseo, venerdì 26 febbraio 2016, con una prima tiratura di 30.000 copie. La nave di Teseo debuttò prima in classifica, arrivammo in breve tempo a 100.000 copie. La nave di Teseo nacque grande.
Il resto della storia è la cronaca della vita editoriale, di una crescita, di un consolidamento, di sconfitte e vittorie. La sconfitta più bruciante fu perdere la Bompiani: la Mondadori scelse un solido gruppo editoriale come Giunti nonostante le offerte fossero molto simili (15,5 mln di euro La nave di Teseo e 16 mln di euro Giunti).
A nulla valse l'indicazione che avevamo dato sulla necessità di riunire il catalogo, che pure era stata la strada imboccata dall'Antitrust nella prima istruttoria che impose di scorporare dalla operazione Mondadori-Rizzoli la Bompiani.
E fu evidente, in quel momento, quanto la Mondadori non contemplasse la possibilità che in questa complessa e convulsa operazione la spuntassero, in fondo, degli editori e autori "ribelli". Rimane, di quei mesi, la *furia* con cui cercai partner e finanziamenti, tentando di convincerli della forza e dell'importanza del catalogo della Bompiani e del suo potenziale, ancora inespresso del tutto, soffocato da un gruppo farraginoso e per molti versi contraddittorio come quello della RCS. Il tempo ha dato e darà ragione a me, e torto agli scettici di quei giorni.
Come accadde all'indomani della scomparsa di Umberto, abbiamo reagito all'indomani della notizia della cessione della Bompiani a Giunti (29 settembre 2016). Tornammo all'Antitrust, che comunque doveva approvare la cessione di Bompiani, cercando di spiegare, ancora una volta, le ragioni del catalogo degli autori. Ma il tempo era cambiato: le questioni sollevate non erano state comprese allora, e, scomparso Eco, sembravano anestetizzate.
Nel 2017 La nave di Teseo salvò Baldini+Castoldi dal fallimento, portandola in due anni al pareggio di bilancio, ripianandone i debiti e restituendo, così, uno storico editore, alla sua dignità.
Nello stesso anno, avviò una casa editrice di graphic novel, Oblomov, e rilanciò un marchio soffocato dentro Baldini, a vocazione femminile e femminista, La Tartaruga, e risanò una rivista mitica, *Linus*. E con *Linus*, torniamo a Eco, che, nel 1965, lo battezzò.
Tutto quanto sin qui scritto è storia della Nave di Teseo, lacunosa ma non errata, della sua eccezionale fondazione. Da qui in poi la Nave di Teseo parlerà solo attraverso i suoi libri e i suoi autori.

Elisabetta Sgarbi
in collaborazione con Eugenio Lio